IL CONFLITTO DELLE CHIUDENDE A MAMOIADA

Anche Mamoiada visse negli anni intorno al 1830 il clima di malessere sociale, di violenze, di odio e di morte, che sconvolse la vita di tante comunità sarde, soprattutto della Barbagia e del Goceano, dopo 1'emanazione dell'Editto delle Chiudende nel 1820. Alle origini del conflitto tra abitanti degli stessi villaggi c'era il secolare problema dell'uso delle terre: da una parte si tramandava l'antichissima consuetudine del regime comunitario, con alternanza di semina e di pascolo sui medesimi terreni; dall'altra si faceva sentire sempre più pressante l'esigenza di superare tale instabilità a favore di un'agricoltura più redditizia e più moderna. In realtà si aggiungevano a tale esigenza, contaminandola, atteggiamenti di prevaricazione da parte di pochi che già tanti anni prima dell'Editto chiusero dei terreni, danneggiando gli interessi generali, come quelli del transito e dell'abbeveraggio del bestiame.
L'Editto del 6 ottobre 1820, che prevedeva la possibilità di chiudere terreni, purché non si arrecasse pregiudizio alla comunità bloccando l'uso di fonti, abbeveratoi e strade, poteva essere ispirato a favorire il miglioramento dell'attività agricola, ma purtroppo in molti casi fu il pretesto per soddisfare l'avidità di pochi prepotenti, generalmente già benestanti, a danno dei più poveri e degli interessi comunitari. Da tale condizione nasceranno più tardi i versi del poeta Melchiorre Murenu:
"*Tancas serradas a muru/fattas a s'afferra afferra/Si su chelu fit in terra/s'aian serradu cussu puru*".

Mamoiada 1905 Via Vitt. Eman. II – ph M.L.Wagner

A Mamoiada, come si è visto dalla relazione della visita del viceré Des Hayes (1770) non vi erano terreni comunali o demaniali adatti alla coltivazione, ma ve n'erano per il pascolo e anche molti terreni di privati erano da sempre privi di recinzioni. La documentazione d'archivio da noi consultata ci riporta per Mamoiada le seguenti vicende.[1]
Nell'agosto 1827 Giuseppe Felice Crisponi chiede di chiudere a *Piliarbu* un terreno di otto starelli d'orzo. Il sindaco Giovanni Pietro Canneddu e i consiglieri Venanzio Dessolis, Matteo Massidda, Antonio Billai, don Giovanni Maria Angioy e Sebastiano

[1] ASC, Segreteria di Stato, II serie, Voll. 1613, 1618, 1631.

Gunguy si dichiarano d'accordo, in quanto la chiusura non include fonti pubbliche o strade e non arreca, quindi, pregiudizio agli interessi generali della popolazione. Nel 1828, però, viene fatta demolire dall'avv. Solinas Achenza perché il Crisponi ha chiuso un tratto di "camino reale".
A proposito del Dessolis, nello stesso anno 1827, il 4 agosto, l'intendente Onnis chiede al viceré che venga rimosso dalla carica di consigliere perché parente di inquisiti mamoiadini e, secondo anche le dichiarazioni di un anonimo, "un uomo invidioso ingrato coi poveri vassalli caricandoli di pagamenti più dei ricchi, prepotente amicissimo cogli inquisiti orgolesi e protettore dei ladri e birbi".
Nel 1828 il podatario generale del duca di Mandas, 1'avv. Michele Floris, si oppone al taglio di alberi ghiandiferi. I poveri coltivino I terreni, pagando le tasse, ma non quelli coperti di piante. Sindaco di quell'anno è Sebastiano Gungui.
Il 24 aprile 1830 l'intendente Onnis esprime il suo consenso sulla proposta del Comune di formazione di due distinti prati chiusi a "muro barbaro" uno a *Bolvore* e l'altro, come *paberile*, a *Padule* e *Bisconte*. Ritiene, però, che occorra l'intervento del podatario generale per evitare abusi. Anche questi si dichiara d'accordo, ma solo dietro permesso del feudatario cui appartiene il terreno.
Nel 1831 è sindaco don Giovanni Maria Angioi. Don Giovanni Tolu chiede di chiudere due terreni di sua proprietà a *Maramele* e a *Su cucuru de Boeli*. II Comune è d'accordo in quanto "non sono soggetti ad alcuna servitù di pascolo, non comprendono né includono alcuna fonte perenne, pubblico abbeveratoio, cammino reale né strada comunale". La chiusura dei suddetti terreni, però, "dovrà principiarsi dal ceppo dell'albero così vulgo detto *alino*, esistente nella sponda del fiume del sunomato luogo "*Maramele*", proseguendola a linea retta fino ad una gran pietra fissa ossia vulgo *nodu* esistente nello stesso luogo, e di là parimenti a linea retta fino al sito del muro barbaro ivi attualmente esistente".
Nello stesso anno si concede a Giovanni Ignazio Satta la chiusura di un terreno di sua proprietà (20 starelli d'orzo) a *Cau*. In seguito, però, la chiusura fu demolita dalla popolazione. più tardi, con sentenza n. 784 del 27 aprile 1835 la Regia Delegazione (istituita con pregone del 28 ottobre 1832, in dipendenza della Carta Reale dello stesso mese) stabilì che si rifacesse la chiusura purché il Satta lasciasse libero l'abbeveratoio, con il consenso già espresso dal Consiglio Comunitativo.
Nel 1832 è sindaco Antonio Billai. Da rimuovere (dice l'Intendente) perché "preso continuamente dal vino", "coricato nelle strade di notte". Si chieda alla stazione dei Carabinieri Reali, alla Curia locale e agli ex-sindaci don Giovanni Maria Angioi, don Francesco Meloni, Giuseppe Serrittu, Matteo Massidda e cav. Luigi Tolo.
Il 20 luglio 1832 il reggente la Reale Cancelleria Leardi e il reggente l'Ufficio Fiscale Generale Geranzani inviano al viceré una relazione nella quale si parla di vere e proprie bande armate che spadroneggiano in particotare nel Nuorese, abbattendo chiusure e appiccando incendi. Le demolizioni, secondo i relatori, avevano avuto inizio a Gavoi e a Mamoiada e si erano subito dopo estese ad altri villaggi.
L'8 agosto arriva da Cagliari a Nuoro il giudice Antonio Rodriguez, per un'indagine a tutto campo sui tumulti; ma fu ben presto trasferito perché accusato di inefficienza. Fu, quindi, nominata una commissione militare mista con a capo il giudice della Reale Udienza Giovanni Antonio Tola, che giunse a Nuoro il 21 settembre. Il 23, nella prima riunione, si decise di inviare 24 uomini a Fonni, 20 a Mamoiada e 12 a Bitti. Pochi giorni dopo, il maggiore Cottalorda, comandante dei Carabinieri Reali, inviando una relazione al viceré, affermava tra 1'altro che «in Mamoiada le tanche demolite furono quasi tutte a danno dei cavalieri perché quel Clero ingordo di vedere accrescere le decime del bestiame e del formaggio scosse l'odio antico; giacché in tempo addietro si commettevano gli omicidi pubblicamente entro il villaggio, allorché si incontravano i Cavalieri coi plebei; e siccome quel villaggio abbonda di bestiame, ed il Prado è assai ristretto, poco eccitamento bastò a quei rustici di subito risolversi ad atterrare i muri delle tanche per lasciare libero il pascolo ai loro armenti, per la di cui manutenzione

www.mamoiada.org

non guardano, che di cattivo occhio l'agricoltura molto esercitata da quella Nobiltà; e mi rizzano i capelli di vedere, che massime il Teologo Mele in vece di menare le anime sul retto sentiero, sia quello che propagò disordini sullo spirito dei sediziosi».
Il riferimento è al sacerdote bittese Diego Mele, buon letterato e illustre rappresentante della poesia satirica in sardo, allora viceparroco a Mamoiada e più tardi parroco ad Olzai. Già precedentemente il maggiore aveva accusato di connivenza con i rivoltosi il rettore parrocchiale Emanuele Puxeddu e il vicerettore Melis. Del resto, nella stessa relazione di fine settembre il Cottalorda accusava anche alcuni ecclesiastici di Nuoro e di Fonni il parroco di Benetutti come promotori dei disordini.
A Mamoiada erano stati chiusi dei terreni destinati a pascolo dal cavaliere Ignazio Satta, da Antonio e Basilio Meloni, dal sindaco Raffaele Zonza e dai nobili Raffaele e Francesco Meloni e Giovanni e Giuseppe Tolu.

Mamoiada 1905 Via Vitt. Eman. II – C.so Vitt. Eman. III - ph M.L.Wagner

Il 20 ottobre 1832 il maggiore Cottalorda scrive da Fonni al Viceré:
«Eccellenza, il rev. Rettore di Gavoi di questa di Fonni si trasferse qui giorni scorsi in varie case particolari ed il Rettore di Mamoiada fece riunire quella Giunta Comunitaria per fare un accomodato tra i Proprietari delle tanche ed i demolitori, come mi viene riferito da persone di fede, ed anche da notaio Biddau Delegato Speciale in questa della Commissione, adducendo essere tale 1'ordine del loro Superiore. Circostanza questa molto peniciosa a1la Comunità ed al Governo, perché in questa guisa chiudono la bocca a quei testi che potrebbero deporre contro i capi demolitori ed autori degli spari fattisi recentemente; ed ora i testi che si citano prima d'essere prorogati[2] vanno a consigliarsi».
A Mamoiada, secondo un'informativa del 18 ottobre 1832 spedita dallo stesso villaggio dal Cottalorda al Viceré, c'era un calzolaio romano, un certo mastro Giovanni Fabre, che si spostava a Orgosolo ad avvisare il vicario parrocchiale, che era "protettore dei banditi", ogni volta che si muoveva la truppa.
Il 28 ottobre 1832 Tola scrive al viceré:
«Eccellenza, anche nel presente corso di posta ho il piacere di non dover annunziare all'E.V. qualche novo delitto, e voglio sperare che questi se non cesseranno

[2] II termine appare come una traduzione del sardo *porrogaos*.

intieramente daranno almeno qualche poco di tregua. Ieri notte per ordine del cav. Cottalorda furono arrestati in Mamoiada tre individui per cui spera di aversi prove onde addebitarli come capi principali dei commessi disordini, ma io che vedo la renitenza ed ostinazione dei testi in deporre la verità malgrado si faccia uso dei mezzi che somministra la legge in questi casi non ne tengo tutta questa fiducia».
E subito dopo il giudice fa un'affermazione che ancora oggi, dopo quasi due secoli, risulta di particolare attualità:
«E parmi non solamente giustizia, ma prudenza che non si arresti alcuno se non quando si hanno risultanze che possano permettere questa provvidenza, perché ne avverrà sempre maggior male se dopo poco tempo che sono ditenuti converrà rilasciarli».
Chiude affermando che «il Delegato di Orgosolo ha combinato molto bene un novo attacco da dare ai banditi di quelle montagne, che sarà questa notte, e vi è tutta I'apparenza di un buon esito, qualora si eseguiscano le misure da lui prese».
II 19 novembre 1832 il delegato di giustizia di Mamoiada, Tommaso Tamponi, risponde ad una richiesta d'informazioni da parte dell'Intendente provinciale, affermando che i tancati eretti sono su terreni destinati a pascolo e all'agricoltura e non su montagne ghiandifere; che i proprietari hanno ottenuto tutti il prescritto dispaccio di concessione dell'Intendenza; che la consistenza del bestiame è la seguente: 800 capi tra buoi domiti e vacche mannalite, 200 cavalli, 500 vacche rudi, 400 capre, 22.000 pecore, 300 porci; che la superficie aperta a pascolo pubblico e seminerio è di 4000 starelli, che non vi sono terreni indivisi. Il delegato sottolinea che i tancati sono "ben piccoli" (il più grande non supera i 12 starelli di grano) e quindi sufficienti non a offrire pascolo al bestiame rude, ma solo a pochi capi domiti e per un periodo molto limitato, addirittura di pochi giorni. Lo stesso delegato aveva chiesto di essere esonerato dall'istruire I processi per la demolizione delle chiudende, ma aveva, comunque, indicato come principali istigatori Giuseppe Massidda, Giuseppe Serrittu, Giovanni Pietro Canneddu, Antonio Efisio Loche, Priamo Gungui, oltre i componenti della compagnia barracellare.[3]
Il 20 novembre 1832 mons. Bua scrive al viceré[4]:
«Il sottoscritto contestando al pregiatissimo Biglietto del presente giorno passatogli dal Sig. Giudice della Reale Udienza Don Giovanni Antonio Tola Capo della Commissione Militare Mista installata in questa di Nuoro, con cui chiede il permesso di allontanare dalla Parrocchia di Mamoiada il Sacerdote Teologo Didaco Mele Viceparroco incaricato di Vice Rettore della stessa Parrocchia, dichiara di nul1'avere in contrario perché la Viceregia Commissione rechi ad effetto la misura divisata. Siccome però lo scopo della medesima sarebbe la miglior riuscita delle informazioni che vanno ad assumersi in detto Villaggio; e per questo essendo sufficiente qualunque allontanamento del sunnominato soggetto, il sottoscritto si fa solo a pregare la prelodata Viceregia Commissione che, invece della città di Iglesias, dove il detto Teologo mancherebbe affatto di ogni sussistenza, per non aver egli altra risorsa che quella tenuissima del viceparrocato, venisse destinato ad Ozieri, dove potrà men difficilmente avere qualche soccorso, ove così lo stimi conveniente la prefata Viceregia Commissione cui ha l'onore di protestare i sentimenti del suo distinto rispetto».
Il 25 novembre Giovanni Antonio Tola scrive al viceré:
«Eccellenza, credo mio dover e compiegare all'E.V. la memoria di Mons. Arcivescovo relativa all'esiglio del Teologo Mele Vice Rettore di Mamoiada, che in seduta della Commissione dei 24 passato ottobre erasi determinato d'inviare alla città d'Iglesias pendente il tempo che assumerebbensi le informazioni sui disordini accaduti in quel Villaggio alle quali ha dato ora principio 1'assessore cav. Satta. La Commissione è stata di sentimento potersi aderire ai desideri di Monsignore inviando il detto Teologo

[3] Vedi L. Del piano, *La sollevazione contro le chiudende*, Cagliari, Sardegna Nuova, 1971
[4] ASC, Segr. Stato, II Serie, vol. 1619.

www.mamoiada.org

ad Ozieri, ciò che però si è fatto conriserva d'implorarne 1'approvazione dell'E.V. in seguito della quale se gli farebbero conoscere le ulteriori disposizioni. Mi do la gloria di costituirmi con profondo ossequio dell'E.V. Divotissimo Obbedientissimo Servitore».
Il processo contro i demolitori mamoiadini fu celebrato il 30 gennaio 1833 con 3 presenti e 9 contumaci. Condannati all'ergastolo Luigi Serrittu, Antonio Dessolis, Antonio Maria Massidda, Giuseppe Canneddu; Giovanni Antonio Massidda a 20 anni di carcere; Salvatore Dettori a 10 anni, Antonio Efisio Loche a 3 anni, come Antonio Canneddu, tutti in contumacia. I tre presenti, Giuseppe Massidda, Giuseppe Serrittu e Antonio Dettori, furono condannati rispettivamente a 7, 5 e 3 anni di carcere. Don Diego Mele fu condannato al confino a Iglesias. I primi tre erano accusati, insieme a Salvatore Dettori, di aver «radunato nelli 14 giugno 1832 una quadriglia di cinquanta e più persone fra le quali alcune armate di schioppo unitamente al Dessolis, ad oggetto di prestare un giuramento sovra di alcune reliquie, con cui intendevansi obbligare di non svelare all'Autorità Legittima la parte che ciascuno di essi avesse preso in dette demolizioni».

Mamoiada 1905 – C.so Vitt. Eman. III - ph M.L.Wagner

E intanto nello stesso anno, sindaco don Diego Meloni, si continua a chiudere. È il caso di Antonio Francesco Salis, che chiede di chiudere una superficie di sua proprietà di 5 carrette d'orzo a *Melaughine*. E poi di don Francesco Meloni e di Francesco Boe Mula, che chiedono di chiudere rispettivamente un terreno a vigneto a *Foddigheddu* e uno a *Bolvore*. L'Intendente Mora si dichiara d'accordo a condizione che ne dimostrino il possesso.
Al 27 maggio 1833 è datata una cartella contenente *"Atti d'interpellanza dei proprietari dei tancati di Mamoiada"* Per prima cosa il Delegato Tommaso Tamponi e il notaio Salvatore Carboni certificano che «si è fatto sentire a questi abitanti che nessuno si azzardasse di riattare le demolite tanche né di erigerne e formarne di nuovo, senza il permesso del signor Intendente Provinciale sotto quelle pene ben viste dal Superior Governo».
Due giorni dopo compaiono vari proprietari che espongono le ragioni perle quali hanno ricostruito le chiusure. Dopo di loro vengono ascoltati dagli stessi delegato e notaio il sindaco don Diego Meloni e i consiglieri Giuseppe Piras, Ignazio Crisponi, Battista Massidda e Giovanni Piras, ma non i consiglieri don Antonio Meloni e don Giovanni Tolu, in quanto proprietari di tancati demoliti. I convocati, sentita la circolare dell'Intendenza Provinciale, affermano che negli ultimi dieci anni hanno chiuso senza

permesso don Raffaele Meloni, don Francesco Ignazio Meloni, Cosimo Ignazio Salis, il sacerdote cav. Antonio Satta. Il primo ha chiuso due tanche, una a *Maramele*, includendo l'abbeveratoio pubblico, e l'altra a *Loreto*, deviando il "cammino reale". Il secondo ha ugualmente chiuso due tancati e ne sta murando un terzo a *Foddigheddu*, stringendo le strade. Il terzo ha incluso una fonte pubblica a *Loddasi*. Il quarto sta erigendo la chiusura per una vigna a *Foddigheddu*, restringendo anche in questo caso la strada.
In merito, invece, alle tanche chiuse con permesso e demolite nel giugno precedente (di Antonio Dettori Mula a *Tuvu Nieddu*, di don Antonio Meloni a *Muggianu*, di don Giovanni Tolu a *Maramele*) affermano che la popolazione si è lamentata per gli stessi motivi espressi prima per le altre chiusure.
Il successivo 24 giugno l'Intendente si trasferisce a Mamoiada, dove intende ascoltare direttamente i pareri del Consiglio Comunitativo.
I consiglieri, "seriamente ammoniti sullo spirito d'imparzialità che devono essi osservare a mente dello stesso Editto" rispondono unanimemente che le chiudende in esame risultano tutte pregiudizievoli al pubblico interesse per i motivi già esposti, per cui occorre trovare una soluzione.
Vengono, quindi, convocati a Nuoro presso l'Intendente il Consiglio Comunitativo e i proprietari prima citati. Questi confermano di non aver chiuso alcun tratto di terreno comunale e si impegnano ad eliminare gli inconvenienti causati dalle chiusure, lasciando libero il passaggio per gli abbeveratoi ed allargando le strade troppo strette.
Nel 1834 è sindaco Giuseppe Piras, che viene sospeso dalla carica dall'Intendente Mora in quanto risulta un oppositore delle chiudende. Lo stesso Mora in una lettera al viceré riporta 1'opinione del delegato di giustizia secondo il quale il Piras «ha parentela ed attinenza con banditi ed inquisiti della demolizione di tanche», anche se «è un giovine di buone qualità morali, nulla influisce ed osta per l'arresto dei medesimi». In realtà Io stesso Piras aveva chiesto di dimettersi.[5]
Per una migliore comprensione delle procedure, riportiamo dalla documentazione d'archivio, a titolo di esempio, diverse fasi della pratica relativa alla chiudenda di Giuseppe Felice Crisponi:[6]
1827- Giuseppe Felice Crisponi chiede all'Intendente Provinciale il permesso di chiudere un suo terreno di 8 starelli cagliaritani a *Piliarbu*. Segue l'ordine dato dall'Intendente al Consiglio Comunitativo di Mamoiada di controllare se la chiusura sia pregiudizievole agli interessi della comunità (chiusura di strade, di fonti ecc.), tramite i ministri di giustizia del luogo. Segue, quindi, il verbale della seduta del Consiglio (sindaco Giovanni Pietro Canneddu) dell' 11 agosto 1827:
«Comparso personalmente in questa Curia il Consiglio Comunitativo raddoppiato di questa Villa a fine ed oggetto di dare giusta il veneratissimo decreto dell'Ill.mo Signor Intendente Provinciale il loro rispettivo parere, dopo d'aver preso in matura disamina la domanda di Giuseppe Felice Crisponi di questa di Mamoiada sul terreno che il medesimo legittimamente possiede nella regione denominata *Piliarvu* e che intende chiudere, il sindaco Giovanni Pietro Canneddu e li consiglieri Venanzio Dessolis, Matteo Massidda, Antonio Billai, Don Giovanni Maria Angioi, Sebastiano Gungui, unitamente ai coaggiunti Antonio Melis, Giuseppe Serrittu e Michele Piras dicono unanimi e concordi che non lasciando il predetto Crisponi un distretto del ruscello che esiste nel terreno che intende chiudere aperto per abbeveratoio e fare una nuova strada onde poter liberamente passare l'uomo a cavallo sarebbe pregiudiziale la chiusura che intende il Crisponi fare, e lasciando il detto abbeveratoio e strada come il Crisponi ha già promesso dicono di non aver loro d'opporre in contrario alla chiudenda, ed il consigliere Don Giuseppe Meloni Satta, coi coaggiunti Don Giuseppe Melis, Signor Luigi Tolu e Signor Giuliano Satta con Don Giovanni Tolu dicono

[5] ASC, Segreteria di Stato, II Serie, vol. 418
[6] Ibidem, vol. 1619

www.mamoiada.org

unanime che loro non hanno niente da opporre in contrario sulla chiudenda che Giuseppe Felice Crisponi di questa Villa intende fare del terreno che legittimamente possiede nella regione detta *Piliarvu*, giacché dal chiudere del medesimo non ne ridonderebbe pregiudizio alcuno per non esservi né fonte pubblica né comune abbeveratoio, che possa durare l'acqua tutto 1'anno, mentre in questo tempo viene sempre a mancare e per non esistervi strada reale tutto che ha una strada battuta, e finalmente dicono parimenti d'essere stato anticamente terreno chiuso ed a quel pezzo d'aver comprato il predetto Crisponi».
Il verbale della seduta è steso dal notaio Pasquale Gungui.
Da una lettera del 24 settembre 1828, però, scritta dall'ufficiale di giustizia di Mamoiada, veniamo a sapere che l'avvocato Solinas Achenza, Regio prefetto di Alghero, in qualità di Delegato Speciale fece demolire la chiusura effettuata dal Crisponi «perché nella menzionata tanca esisteva un piccolo cammino reale».
Il Crisponi aprì a sue spese una strada laterale, ma l'Achenza si recò personalmente a Mamoiada e con varie persone, compresi "tanti Cacciatori Guardie", fece demolire nuovamente la chiusura.
L'Intendente Provinciale Onnis scrive al Viceré affermando che a suo parere il Crisponi ha ragione, mentre Achenza si difende dicendo che ha dovuto tener conto delle proteste popolari. L'Avvocato Fiscale Patrimoniale concorda con il Prefetto.
Il 7 aprile 1829 vengono convocati presso l'Intendente il sindaco don Giuseppe Meloni Satta e il Consiglio Comunitativo per esprimersi sul ricorso presentato nel frattempo dal Crisponi. Si risponde che la chiusura non contrasta con il pubblico interesse e si nominano tre periti per confermare o smentire le dichiarazioni dei consiglieri: don Giuseppe Melis, don Giovanni Tolu e don Raffaele Meloni. Questi, fatto il debito sopraluogo, riferiscono sui confini del terreno in questione, sulla sua superficie (6 starelli di orzo), sul titolo di proprietà del Crisponi, ed asseriscono che non c'è alcuna strada reale, ma una strada comoda per il passaggio dei carri, per cui «non ne ridonda alcun pregiudizio».
Nel 1835, sindaco don Antonio Meloni, il re Carlo Alberto, con Carta Reale del 17 febbraio, accordò l'indulto a coloro che fossero stati condannati al carcere per non più di 10 anni, compresi i contumaci, purché tutti accettassero un atto di sottomissione «di vivere in avvenire da persone dabbene timorate della Divina ed umana giustizia e di non più incorrere in simili eccessi, sotto pena di decadere dall'ottenuto benefizio».
In data 22 febbraio 1838 la Regia Delegazione[7] "visto il ricorso presentato dai detenuti Antonio Dessolis, Luigi Serritu e Giuseppe Canneddu, sentita la relazione degli atti e delle due sentenze del Regio Consiglio del 19 febbraio colle quali furono rispettivamente condannati alla pena d'anni sette di galera per fatti riguardanti la demolizione delle chiusure ha dichiarato e dichiara doversi li suddetti ammettersi siccome ammette al beneficio del sovrano indulto di cui nella Carta Reale del 17 febbraio 1835 e conseguentemente doversi li medesimi rilasciare siccome rilasciar si mandano dalle carceri ove trovansi ditenuti con che prestino dinanzi la Curia locale l'atto di sottomissione dalla sovraccennata Carta Reale prescritto".
Nel 1839, sindaco Francesco Busia, si registra un contenzioso tra Simone Denti e il Consiglio Comunitativo per una fonte:

Addi 3 Luglio 1839 Mamojada

Radunatosi il Consiglio Comunitativo nella casa dell'attuale Sindaco per non tenersi separata con assistenza del Maggiore di Giustizia ad oggetto di ricorrere a S.E. il Signor Viceré per costringere ad Antioco Simeone Denti di alienate l'uso della fonte perenne che ha dentro di sua chiusa giurisdizione di case e vicinato denominato "*Butturinos*", e questa serva per uso della comunità mentre ne abbisogna la popolazione per bevere, e questi la vorrebbe alienare ad un prezzo superfluo e incompatibile, sarebbe di ragione che l'alienasse all'estimo di tre probi uomini e poiché quando succedesse di eseguirne il contratto si diramasse alla comunità mentre trattasse d'essere un vantaggio alla popolazione. Quali consiglieri dopo

[7] Ibidem, vol. 1631

www.mamoiada.org

d'essersi confabulati unanimemente deliberano di essere una opera molto vantaggiosa e più che necessarissima la probità dell'acqua e che bene ricorra alla Eccellenza Sua affinché lo possa obbligare di cederla al giusto prezzo di tre o cinque probi uomini nominandi d'ambe parti, cioè dal convenuto Denti e dal consiglio per parte del comune che è quanto essi soscrivono quelli che lo sanno e per quelli che lo ignorano il segno di croce. Francesco Busia Sindaco.

MAMOIADA 1905-6. una via (M.L.Wagner)
Archivio R.Ballore- copy Illisso

50. Tipica casa di Mamoiàda

In forza di tale delibera, il sindaco invia al viceré, in data 18 luglio 1839, la seguente supplica:

Eccellenza

L'attuale Sindaco del Villaggio di Mamojada, col più profondo ossequio rassegna all'E.V. qualmente la popolazione nell'estate ogni anno acade in scarsezza d'acqua da bevere e per far da mangiare per l'uso generale a tutta la popolazione. Questa mancanza si potrebbe rimediare per sempre e comodamente, con comprame una fonte perenne che si possiede Antioco Simeone Denti in propria giurisdizione chiusa entro il popolato e vicinato detto di "*Butturinos*" questi la vorrebbe cedere però domanda una partita incompatibile e straordinaria più del triplo di quel che può valere, onde la comunità vi avenne a pagargliela mediante 1'avvaloramento di tre o cinque periti avvaloratosi. Pare che sia giustissimo di darla al giusto valore, anzi la dovrebbe cedere gratis per l'incomodo che ne sente i popolani di passare sul fango che produsse da quell'acqua nella strada pubblica oltre di essere indecentissima quando passano delle processioni, mentre considerando il comune 1'utilità e vantaggio di non venire più in necessità d'acqua ed esser buona la medesima e per essere il convenuto povero gliela dovrebbero pagare al giusto valore imposto da questi probij.

Supplica per tanto si degni la vostra Eccellenza di lasciar 11 quelle provvidenze che stimerà opportune.

Grazia.

Nel 1844 Vincenzo Melis protesta perché gli vogliono abbattere un tancato *Trimpanu*. Loda le chiudende e dice di aver anche ampliato la strada antica e lasciato la fonte al pubblico.

Ancor a nel 1847 vengono presentate domande di chiusura di terreni da Antonio Dessolis e Agostino Gungui a *Beneittu*, con molte contestazioni. L'Intendente Provinciale chiede disposizioni al viceré, ma non conosciamo ulteriori provvedimenti.

Nel frattempo, con l'intento di mantenere sotto controllo una situazione ancora instabile, si è provveduto a far riparare dal muratore Efisio Luigi Favella i locali da destinare a caserma dei Cavalleggeri, secondo le disposizioni dell'Intendente di Nuoro.[8] Sono previste due scuderie con dodici greppie. Il Genio Militare osserva che non essendovi a Mamoiada altro muratore «vi sarebbe tutta la probabilità ch'esso possa diventare impresaro, mentre che ne fu calcolatore, senza che lo stesso calcolo sia stato verificato presenzialmente da un impiegato di quest'ufficio».

Sarebbe il caso che l'assistente militare Giuseppe Busia, che si trova ad Aritzo, si recasse lì per verificare se il calcolo «sia realmente adottabile e relativo ai veri bisogni di quella caserma». Il Busia, giunto a Mamoiada, soggiornò a casa della vedova donna

[8] ASC, Intendenza Generale, vol. 851.

www.mamoiada.it

Mariangela Meloni. Il Comune doveva pagare "alloggio, lume e fuoco" all'assistente. (Nel 1842 i locali della Caserma dei Cacciatori Franchi erano di proprietà di don Giuseppe Galisai).

da *Mamoiada, il racconto del tempo,* di Giacomino Zirottu –
ed. Solinas–Ollsys computer 2004 – pagg. 69-77

Giacomino Zirottu
Docente di lettere nei Licei per 30 anni si è dedicato alla ricerca sulla storia locale della Sardegna. Le sue tante opere sono state pubblicate nei periodi dal 1996 al 2004.

www.mamoiada.org